

389.

*F. Ferrara a Cavour.**Torino. Hotel Feder. 8 Luglio 1860 (1)**Eccellenza,*

Contro ogni mio disegno, una irresistibile pressione, che mi viene di Palermo, mi obbliga a recarmi colà, interrompendo gli ozii delle mie vacanze: e partirò difatti domani sera.

Io sento tutte le spine delle circostanze in cui vado ad ingolfarmi, e calcolo tutto ciò che mi costerà il rendere questo servizio al mio paese natio.

Mi sarebbe stato di molto aiuto il ricevere qualche lume da V. E., ma non ho osato né sciupare il suo tempo, né intrudermi senza carattere in altari a quali sperava di non dover prendere alcuna parte.

In questo momento però non ho creduto inopportuno di concentrare e precisare i miei pensieri, scrivendo alcune Note. che. in via tutta confidenziale, sottopongo all'È.V.

Se avrà un istante per leggerle, servano ad attirare sulle difficoltà che io incontro la sua attenzione, onde, con qualcuno di que' rimedii di cui sola V. E. ha il segreto, trovarvi le soluzioni che io non trovo.

Spero vorrà perdonarmi la libertà che mi prendo; e rinnovandole gli attestati del mio rispetto, mi offero a' suoi venerati comandi e mi ripeto, ecc.

(Annesso)

Brevi note sulla Sicilia.

I.

Le riflessioni contenute in questo foglio suppongono riconosciuto un fatto, e premesso un principio.

Il fatto è che in Sicilia la rivoluzione operatasi, e il partito da prendere, hanno un solo movente: il desiderio irresistibile di emanciparsi da Napoli.

(1) Cavour, scrivendo il 7 al Conte Amari, già risponde a questa lettera, la cui data deve quindi essere anteriore.

Le grida che s'innalzano, i principii che s'invocano, sono semplici frasi a cui si ricorre per politica necessità, e che si possono da un ora all'altra mutare col mutarsi delle circostanze: la *nazionalità*. *l'unità*, son propriamente mezzi e non fine.

Se non si riconosce un tal fatto, è inutile leggere queste riflessioni. Se si riconosce, se ne deduca che i Siciliani son preparati ad accogliere qualunque sistema che loro garantisca, oggi e in avvenire, la loro libertà ed indipendenza da Napoli. Di modo che. vorranno unirsi all'Italia se vedono in questa unione la loro salvezza: accetteranno di costituirsi in stato di separazione politica. se mai si presenti loro un sistema nel duale la separazione li premunisca dal pericolo di ricadere nella soggezione da cui sono usciti.

Nel momento attuale, la loro salvezza sembra tutta dipendere dalla loro unione con l'Italia sotto Vittorio Emanuele. Quindi l'annessione è concordemente richiesta. Tutti si guardano dal definire ciò che intendano per *annessione*. Quando sarà il momento di spiegarsi, le divergenze si manifesteranno, più o meno potenti, secondo che meno o più sia il pericolo di rimanere sotto il dominio napolitano.

Quanto al principio da premettere, è questo: Il Piemonte non ha soltanto l'interesse di secondare alla cieca l'attuale voga di annessione, ma gli deve molto più importare di operarla in modo che essa dallo stato di semplice necessità passi a quello di volontà, e che la Sicilia non divenga la piaga del regno italiano com'è stata quella del dominio borbonico. Impossessarsi subito della Sicilia, nel momento attuale, è un'operazione delle più facili, ma sarebbe una politica d'un merito assai problematico. Tre grandi motivi consigliano di badare molto seriamente alla scelta del modo di riunirla all'Italia ed alla Dinastia di Savoia.

1°. Il bisogno di facilitare l'annessione. Un sistema il quale non riunisce tutte le volontà locali ha il grande inconveniente di costringere gli avversi partiti ad attraversarlo. Se non possono impedire, ritardano: se non possono manifestare le loro idee, le suggeriscono a chi possa farle valere: combattono con l'inerzia talora, tal'altra con ostacoli appositamente creati. Da ciò un ritardo di cui niuno sa rendere precise ragioni. E i Gabinetti avversi alla annessione non lasceranno di trarne profitto per creare al Piemonte quegli imbarazzi, che forse sarebbero affatto impotenti quando un vero slancio unanime e cordiale de' Siciliani domandasse la pronta annessione.

2°. Il bisogno di troncare sollecitamente i passi al partito repubblicano. Non è un dubbio che esso ha piantato il suo quartier generale in Palermo. ove tanto più forza acquista, quanto meglio sa mascherarsi sotto il nome di Vittorio Emanuele e sotto le glorie di Garibaldi. Se quel partito adempie il suo piano di formarsi un esercito poderoso, o almeno numeroso. in Sicilia, e portare la rivoluzione in Napoli e Roma, sarà ben difficile arrestare il trionfo del suo principio in una buona parte d'Italia, né i sentimenti monarchici di Garibaldi saran più una barriera sufficiente ad opporgli. Ora, la Sicilia scontenta di un dato sistema d'annessione formerebbe un gran punto di appoggio al partito repubblicano; come, all'inverso, la Sicilia contenta serve di ostacolo adesso e molto più nel giorno in cui il partito repubblicano si smascherasse.

3°. Il bisogno di far servire la felicità della Sicilia come esempio e stimolo all'annessione di Napoli e Roma. È certo infatti che, se l'annessione farà buona prova nel paese ove meno, naturalmente, si crederrebbe di potere attecchire, nessun altro paese potrà esitare a domandarla: se invece i Siciliani, dopo essersi incorporati nel regno dell'Italia superiore, si mostreranno pentiti del passo dato, il loro esempio sarà, per le annessioni future, molto più scoraggiante di quello che già è stato in Sicilia qualche lamento elevatosi in Lombardia ed in Toscana.

Premessi dunque questi due dati: che i Siciliani vogliono annessione, non come fine ma come mezzo, e che l'Italia ha interesse a convertirla in un fine, ecco le vie che si schiudono intorno al modo di operarla.

II.

La parola generica *annessione* si può intendere in quattro modi, due de' quali sarebbero gli estremi in senso diverso e due i medii.

Gli estremi sono:

1°. Nel senso più propizio all'indipendenza de' Siciliani, la semplice unione della Corona: Vittorio Emanuele, proclamato re di Sicilia, come lo è dell'Italia superiore, come il re di Svezia lo è della Norvegia, senza che le rispettive istituzioni de due paesi si confondano insieme.

2°. Nel senso più contrario all'indipendenza de' Siciliani, *fusione completa*: la Sicilia dichiarata pura provincia degli Stati di S.M., come si è fatto della Lombardia, de' Ducati, e dell'Emilia.

Il primo, fra questi due sistemi, è quello che ogni Siciliano desidera, e nessuno domanda.

Il secondo è quello che tutti domandano, e nessuno desidera. Una saggia politica dovrebbe, a quanto pare, saperli respingere entrambi.

III.

Il sistema svedo-norvegio sarebbe un'operazione dinastica, poco «giovevole all'interesse della Sicilia, molto pericolosa all'Italia.

Non potendosi confondere insieme le forze de' due paesi, la Sicilia non avrà mai la sicurezza di esser difesa contro Napoli che, per lungo tempo ancora, ambirà sempre di risoggiogarla, né contro l'Austria che amerà sempre di soffocare in quell'isola le libere istituzioni, quanto può amarlo in qualsivoglia altra parte d'Italia.

La separazione assoluta poi indebolisce, se non annichila del tutto, l'unità d'azione. Le sorti dell'uri paese potrebbero divenire talvolta diverse; e potrà venire un momento in cui si sia arrivato a creare interessi così contrarli fra l'uno e l'altro, che, sotto l'apparenza d'uno stesso re. i due paesi si trovino in campi affatto nemici. A tutt'altra parte del mondo questa posizione potrà convenire, fuorché ad un'Italia che sia nel momento di costituirsi

IV.

Il sistema della fusione assoluta ha inconvenienti molto maggiori.

1°. Diciamo alla sfuggita che esso è assurdo in sé, almeno secondo l'opinione di chi scrive queste righe. Egli può ingannarsi, ma egli è convinto che il principio dell'aggregazione non è il solo che presiede alle leggi del mondo politico. La natura ha indicato, secondo i fini, quali tra gli elementi della sociabilità debbano intimamente congiungersi, e quali all'incontro debbano restar separati e difforni. Ciò che si unifica per formare un convento, un esercito, una compagnia di commercio, è naturalmente diverso in ciascuno di questi casi: e non sarà certamente ciò che va unificato per fondare una *Nazione*. Nessun popolo finora ha potuto impunemente sforzare questo voto della natura: e le nazioni più *ricchi* e più *lotti* sono evidentemente quelle che si sono, più o meno, guardate dal farlo. Il principio della *fusione*, abusato come oggi si fa, è la negazione della libertà sotto l'invocazione medesima della libertà: si può definirlo in una parola: è il Socialismo della politica. Sarebbe un fatale errore per gli Italiani, che egli mostrassero di non sapere uscire dagli eccessi del municipalismo, se non gettandosi in quell'altro estremo in cui l'*Unità* si confonde con l'*Assorbimento*.

2°. La *fusione* completa è di una esecuzione quasi impossibile in Sicilia, per poco che si consideri qual profondo rivolgimento essa implichi nelle abitudini di quell'Isola.

Codici, vigenti da 40 anni, e in pratica trovati eccellenti, dovranno mutarsi senza bisogno, per solo motivo di assimilazione: è questo uno de' più gravi disordini ed incomodi che si possano imporre ad un popolo.

Un sistema municipale si dee portarvi, affatto diverso da quello che formava l'ideale e la passione de' Siciliani, e con ragione, perché copiato dall'Inglese, il più libero e più sensato che si conosca nel mondo.

Il debito pubblico dovrà forse quadruplicarsi in un colpo, sopra un paese così estenuato.

Il sistema daziario sarà radicalmente nuovo. Vi si dovrà soprattutto introdurre le privative del tabacco e della polvere, la carta bollata, ed abolire principalmente la libertà di commercio de' sali, produzione sulla quale riposa l'esistenza di Trapani (città « provincia), e dalla quale dipende la massima parte del commercio marittimo, essendo li sale una zavorra che ha attirato alla Sicilia il traffico del nord e dell'America.

Si chiudano pure gli occhi, se vuoi, sulle difficoltà della coscrizione militare, sulle minute ma numerose ed incommode mutazioni di metodi, di gerarchie, di monete, di pesi e fin di linguaggio, ma l'indispensabile abolizione della Suprema Corte di cassazione, la lontananza della capitale, la presenza d'impiegati non Siciliani, i viaggi marittimi da intraprendersi per vedere un ministro, per ottenere un atto di giustizia o un impiego, queste e tante altre son cose che inevitabilmente colpiranno di spavento i Siciliani, e faran sorgere così gagliarde difficoltà, da potersi sin d'ora vaticinare senza presunzione che, a poco tempo, si troverà impossibile in pratica ciò che sembrò così facile ad annunziarsi in astratto.

3°. Supponendo possibile l'esecuzione, qual sarà il risultato? Non

se ne offre che un solo: il più profondo e pericoloso malcontento che si sappia mai generare in un popolo.

La Sicilia sentirebbe ben presto di avere indietreggiato da un lato, senza trovar compensi dall'altro.

Si consideri qual fosse, poco fa, la sua condizione. Essa non mancava che di politica libertà. Non ha mai conosciuto la *fusione* , se non (e sempre a stento) nel decennio dal 1838 al 1848: e la *fusione* , appunto, forzosamente operata, la rese ardentemente rivoluzionaria. Dopo il 1848, non tutti mostrano di sapere o amano di confessare che Ferdinando vinse, è vero, i Siciliani, ma perdettero la causa per cui s'era tanto battuto. Un profondo solco di demarcazione fu segnato tra le due parti del suo regno. Si tolse al ministero napolitano l'amministrazione dell'Isola: di soli Siciliani si costituirono colà tutte le autorità d'ogni specie, compresi i magistrati giudiziari: due diverse finanze si istituirono, due Debiti pubblici, due Consulte di Stato; si conservarono le due Corti de' Conti, e le due Corti di Cassazione; la Sicilia rimase, com'era stata per secoli, immune dalla coscrizione e da' monopoli di regia privata; un Luogotenente del Re, in carteggio con un sol ministro Siciliano residente a Napoli, doveva riunire in sue mani tutti i poteri della Corona, ed, organicamente almeno, doveva essere un membro della famiglia reale. Oggi i Siciliani, desiderosi di aggiungere a tutto ciò la politica libertà, si son sollevati di nuovo, e concentrano le loro più liete speranze nel nome di Vittorio Emanuele. Ma ci si badi: ciò che egli credono di invocare è una qualche cosa di meglio: intendono poter barattare una dinastia abbinata contro un principe onesto, glorioso, e fedele; un governo tirannico, contro costituzioni liberali e generose; un'armata devastatrice ed ignobile, contro i nobili campioni dell'ordine e della indipendenza. Del rimanente, non è nelle loro aspirazioni il perdere ciò che possiedono, e che non sia necessario di sacrificare al principio della nazionalità comune. Or se domani si accorgeranno di aver perduto tutto ciò che i Borboni riguardavano come intangibile, si può egli evitare che sieno sovrappresi da un sentimento di penoso rancore? Se i Siciliani potessero mostrarsi così unanimemente virtuosi da non dolersene, la Casa di Savoia dovrebbe avere l'orgoglio di non permettere la possibilità d'un raffronto tra essa e i Borboni.

Dall'altro lato, vi sarà egli un compenso? La libertà politica, è vero: ma questa, al punto in cui è la Sicilia, difficilmente potrebbe mancarle. In tutto il resto, la *fusione* , lungi dall'essere un elemento di prosperità, sarà una paralisi. La Sicilia è in una condizione eccezionale, che non le permette di rassegnarsi alle lentezze a cui necessariamente va soggetta la provincia di un grande Impero. Tutto vi manca, tutto vi è da creare: un governo locale basterebbe appena, animato dall'amore che ispira il luogo natio, alla mole delle operazioni da stimolarvi e guidarvi; un governo lontano, più vasto, più complicato, e soprattutto se è Parlamento, supponendolo sempre ispirato dalle più benevole intenzioni, non potrà mai riuscire così sollecito, previdente ed attivo, da corrispondere a' bisogni della Sicilia, che sparirà nella gran massa degli affari comuni all'Italia.

Non v'è dunque da dubitarne: il sistema della *fusione* , deludendo necessariamente tutte le speranze della Sicilia, ne farà l'Irlanda dell'Italia;

e quindi, in vece di rendere più compatta e sicura la nostra nazionalità, sarà una vera e perenne sorgente di debolezza, dalla quale il nemico saprà cavare profitto.

Non ci si parli di coercizione, di forza, di potenza materiale! La potenza non istà nel comando che opprime, ma nella certezza di essere ubbidito dalla concordia degli uomini. I Borboni poco fa comandavano in Sicilia, e l'han perduta; Vittorio Emanuele l'ha conquistata, soltanto perchè eravi amato.

4°. Noi dobbiamo infine accennare un quarto e più gagliardo motivo che dovrebbe eliminare sin d'ora ogni proposta di fusione completa; motivo di unendole tutta politica.

Il re di Napoli è sulla via delle concessioni, e poichè vi si è messo unicamente per calcolo e in disperazione di causa, nulla può rattenerlo dallo spingersi molto più innanzi. Ha già promesso liberali istituzioni per la Sicilia. Supponghiamo che, penetrato delle difficoltà in cui trovasi, vada sino ad offrire alla Sicilia la più decisa indipendenza, fino a permetterle di avere la truppa propria, fino a darle, occorrendo, un re tratto dalla sua famiglia. Non è questa un'ipotesi molto strana. Al re di Napoli conviene meglio o conservare un semplice dominio di suprema sovranità, o abdicare in favore della sua famiglia, anzichè lasciar congiungere l'Isola all'Italia superiore, da cui teme di vedere *usurpati* i suoi domini continentali. Ora, mettendo innanzi i progetti d'una *fusione* completa, è certo che, direttamente o indirettamente, si viene a ritardare l'annessione. Se, in questo intervallo, vengono a fronte il progetto di indipendenza offerta da Napoli, e quello di fusione offerta dal Piemonte, tutti i calcoli della prudenza inducono a far temere che la tendenza all'annessione si raffreddi e che le idee di conciliazione con Napoli riprendan vigore. E questo sospetto si fortificherà tanto più quanto più si prolunghi lo stato di provvisorietà, in cui trovasi la Sicilia, da cui è bramata di uscire, e che protraendosi non può far a meno di generare quella stanchezza negli animi, dalla quale sorgon talvolta le risoluzioni men prevedibili.

Noi dunque vorremmo esclusi i due estremi sistemi, e crediamo che la soluzione debba cercarsi in uno de' medii.

IV. (*sic*)

Essi, egualmente, non sono che due:

1°. Quello, che si potrebbe chiamare *scozzese* , il modo in cui la Scozia si unì all'Inghilterra; conservando, cioè, le proprie leggi ed istituzioni, salvo l'autorità del Parlamento comune. Sostanzialmente ne abbiamo un recente esempio in Italia, in ciò che si è fatto per la Toscana.

2°. Il sistema *americano* , nato per un paese federativo e repubblicano, e che facilmente potrebbe applicarsi ad uno Stato monarchico ed unitario: divisione di materie, abdicazione completa di tutto ciò che appartenga ed interessi alla Nazione, libertà completa su tutto ciò che appartenga ed interessi allo Stato speciale.

I due modi in cui il sistema scozzese si possa concepire, si risolvono in due opposte calamità per la Sicilia.

Se si volesse che le sue istituzioni rimangano intangibili, senza potersi alterare né anche dal Parlamento generale, il paese resterebbe condannato ad una assurda immobilità; ed egli è ozioso il dimostrare che la Sicilia non ha minore interesse di far progredire le sue istituzioni, che di non vedersene senza bisogno distruggere.

Se all'incontro il Parlamento generale può mutarle, ogni guarentigia vien meno; e, con la sola differenza di una momentanea conservazione apparente, il sistema scozzese si risolve in quello di una pura e semplice annessione.

Gli esempi che si potrebbero citare non servono che a rafforzare codesto dubbio. In generale, i Parlamenti, almeno ne' paesi di razza latina, sono l'autorità più centralizzatrice che si conosca. In particolare, la soppressione delle antiche franchigie di Nizza, le rapide innovazioni or ora operate in Toscana, non sono esempi che possano incoraggiare i Siciliani ad abbandonarsi ciecamente alla provvidenza parlamentare. Quanto poi alla Gran Bretagna, là il caso è diverso. Là si trattava di fondere insieme popolazioni nelle quali il sentimento della libertà individuale e locale era un'incarnata abitudine. Gli Scozzesi non potevano sospettare che il Parlamento di Londra sapesse mai far consistere la felicità de' popoli nello annichilamento della privata attività, e nello inaugurare ed ingigantire l'idea dello Stato. Gli scozzesi non s'ingannarono. E noto che il Parlamento britannico si mostrò forse soverchiamente scrupoloso nel rispettare il paese annesso, e non operò se non quelle poche e ben ponderate riforme che la Scozia medesima altamente e lungamente avesse invocate. In Italia, e soprattutto nella nostra epoca eminentemente Napoleonica, sarebbe una puerilità il farsi lo stesso concetto intorno ad un Parlamento generale d'Italia: la tendenza universale è sempre quella di confondere la coesione con l'unità, l'ordine con l'uniformità, e l'unità con la forza.

VI.

Rimane il quarto sistema, quello a cui chi scrive queste note darebbe decisamente la preferenza.

Potrebbero a un dipresso formulare nel seguente modo.

La Sicilia si annette al Regno costituzionale dell'Italia superiore e ne forma parte integrante.

Come tale, rinuncia ed affida a S. M. ed al Parlamento generale del suo Regno, a cui spedisce i suoi deputati, il governo di tutte le materie di comune interesse italiano. Le quali sono: rappresentanza diplomatica; comando delle forze terrestri e marittime; diritto di guerra e pace, diritti e doveri di cittadinanza civile e politica; dogane: sistema di comunicazioni tra l'Isola e il Continente: leggi sulla stampa, ecc.

Come tale ancora, s'impegna a contribuire il suo contingente nell'eser-

cito e nella marina nazionale, nel debito pubblico, nel bilancio generale dello Stato, nella lista civile del Re.

Del rimanente, essa si amministrerà e governerà colle proprie istituzioni, e con un potere esecutivo, il cui supremo rappresentante sarà un Viceré, nominato da S. M. ed a lei sola responsabile, munito di poteri costituzionali, ed assistito da Segretarii di Stato, siciliani, scelti da lui, e responsabili al paese.

Noi abbiamo citato le materie di cui il Governo locale dell'Isola dovrebbe spogliarsi. Non intendiamo né averle ben definite, né far consistere in esse l'essenza del sistema. Si può da questo lato elargarlo più o meno: il principio fondamentale si è: che nulla, di quanto veramente esiga la nazionalità italiana, sia tolto al Governo generale dell'Italia: che nulla senza bisogno sia tolto alla libera attività locale: e che la precisa separazione delle materie assicuri l'armonia e la coesione da un lato, la prosperità ed il progresso dall'altro.

VII.

Accenniamo brevemente i motivi che possono raccomandare un tal sistema.

Nulla, con esso, si rischia, e tutto si può guadagnare.

1°. In primo luogo, è superfluo dire che nulla vi perderebbe in dignità la Monarchia italiana: è pienamente assicurata la dignità quando il nome della Sicilia sparisce, e non avvi in faccia all'estero che un sol vessillo ed un sol monarca.

2°. L'Italia non ne rimane meno compatta. E comune, veramente, l'errore di attribuire maggior coesione ad uno Stato in cui il Governo si sovraccarichi inutilmente di ciò che i corpi subalterni o gli individui possano far meglio da se. Ma le menti illuminate sanno che la compattezza dipende dalla concordia delle opinioni e non dalla forza gerarchica: che per giungere a creare l'opinione bisogna creare uomini attivamente interessati ed abituati a provvedere alle cose pubbliche: che il sran difetto della centralizzazione consiste appunto nel rendere indifferenti ed automatici gli uomini; che, in buona fede, niuno saprebbe mai dimostrare di essere men compatto, nel giusto senso della parola, lo Stato in cui meno sia centralizzato il Governo, non esserlo meno in Inghilterra che in Francia, o in America che in Inghilterra.

3°. Riguardo a forza materiale, non v'ha discussione da fare: s'intende che, nel sistema di cui si tratta, la Sicilia non dovrebbe essere menomamente dispensata dall'obbligo di dare alla Nazionalità italiana tutto il concorso che qualunque altro sistema possa mai promettere. L'Italia sarebbe sicura di trovarvi bravi soldati ed eccellenti marinai; in ogni epoca di crisi, la Sicilia contenta della sua sorte offrirebbe un popolo in cui il sentimento della patria è profondo e vivace, ne di grandi stimoli ha d'uopo per immolarsi alla sua difesa.

4°. Riguardo a prosperità, non bisogna illudersi, nulla di solido e di sollecito potrà fare in Sicilia chi non vi è nato e non ne sente i bisogni coll'energia con cui il Siciliano li sente. La Sicilia assorbita ne' grandi affari

dell'Italia tutta, sarebbe per lunghi anni una semplice aggiunta di territorio, e l'ultimo forse, per la condizione in cui trovasi, fra i territori italiani; la Sicilia, libera di slanciarsi nella carriera del progresso economico, diverrebbe per la monarchia sabauda qualche cosa capace di destare l'invidia delle più fortunate potenze. Il sito, il clima, la terra, la tempra degli abitanti, le rivoluzioni probabili nelle vie del commercio marittimo, i capitali inglesi tanto inclinati a fissarvisi, il traffico che di ora in ora si estende con l'America e con l'Oceania, tutto annunzia ad un occhio accorto che la piena libertà di azione è il solo elemento che manchi per fare della Sicilia la gemma della Corona italiana.

5°. Toccheremo ora tre punti d'un interesse meramente politico.

1. - La durabilità. Non occorre ripeterlo: chi ben conosce il paese, e chi non vuol farsi illusioni sui segreti del cuore umano, dev'esser convinto che un'annessione, fatta in condizioni di cui più tardi i Siciliani abbiano luogo a pentirsi, non tarderà a far sorgere in essi aspirazioni non perfettamente italiane, che i partiti interessati non dimenticherebbero di nudrire.

2. - V'è una considerazione d'un ordine più ipotetico forse, ma non del tutto fantastica e non degna di disprezzarsi da chiunque veda negli affari politici qualche linea al di là del momento attuale.

Chi può mai dire che il sistema invocato per la Sicilia non convenga un giorno applicarsi ad altre parti della Penisola? Certo è che le idee di rigido accentramento non sono indigene all'Italia. Le abitudini autonome, soffocate ora dall'entusiasmo della nazionalità nascente, non perciò son morte e sradicate dal cuore delle moltitudini. Il timore di nuocere all'Unità di azione oggi le comprime; ma più tardi la pace e la sicurezza potranno farle risorgere con tutto il vigore che son capaci di attingere ne secoli che le hanno nudrite.

Nel momento attuale, nessuna altra parte d'Italia ha tanti elementi eccezionali quanti ne ha la Sicilia, e nessuna può dolersi della disparità del reagire. Ma il Governo italiano farebbe un esperimento in quell'Isola, il quale, innocuo oggidì, potrebbe esser fecondo di preziosi insegnamenti in avvenire, se mai venisse il giorno o di procedere ad altre annessioni che presentino eguali difficoltà, o di discentrare qualcuna delle province già annesse.

Se la prova risponderà male alle intenzioni, la Sicilia non esiterà a sopprimere le differenze che la distinguono dalle altre Provincie.

Se invece quel misto di fusione e di libertà offrisse quello stato di pace e di benessere che l'Italia aspira a crearsi, la Sicilia si troverebbe di aver fornito al Governo ed ai legislatori del regno italiano tutti i lumi che occorran per operare la transizione, da un reggime rigorosamente unitario, ad un altro in cui l'unità monarchica riesca più compatibile colla dignità e libertà dell'uomo individuo, colla attività delle agglomerazioni locali, con gli elementi in somma su cui esclusivamente riposano tutte le risorse della vitalità italiana.

3. -In fine, il sistema americano ha l'eminente vantaggio di conciliare tutti gli animi in Sicilia. Il solo partito che avrebbe motivo di respingerlo è quello che voglia una separazione assoluta: esso è minimo o nullo. Il gran partito che segretamente desidera annessione ma condizionata, lo

abbraccerebbe con avidità. Ora, noi l'abbiam notato, questo partito non si mostra ne si oppone all'annessione, ma non lavora per accelerarla, e se può, segretamente la contraria. Da ciò viene il tacito appoggio che han trovato in Sicilia i repubblicani da un lato, i garibaldini dall'altro, di accordo sul punto di dilazionare l'annessione. Se però i tiepidi vedessero offrirsi il sistema proposto, come consentito già dal Piemonte e pronto a mettersi in esecuzione, le cose muterebbero subito di aspetto: ne nascerebbe una tal pressione di opinione pubblica sull'animo del Dittatore, da doversi necessariamente compire in pochi giorni ciò che oggi rischia di venir tramandato ad un indefinito avvenire.

VIII.

La pratica conclusione di siffatti pensieri si è questa:

1°. Si bramerebbe aver la certezza che il Governo di S. M. trovando plausibile il sistema proposto, si mostri pronto ad accettare l'annessione ne' termini anzidetti.

2°. Che in tal caso adotti la via più breve di effettuarla: ed essa parrebbe consistere in un accordo, stabilito per via di note, col governo locale, sulle conclusioni delle quali si farebbe cadere il suffragio della popolazione, sia per via di comizii, sia per via di assemblea.

3°. Da parte de'Siciliani, l'autore della presente memoria promette senza restrizioni tutto quel poco che possa dipendere dalla volontà e dalle forze proprie e de' suoi amici, per secondare ed accelerare la riuscita.